

In Cooperativa: racconti e testimonianze

di Paola Salomon

PREMESSA

Ascoltare alcune delle molte persone che hanno lavorato in anni diversi alle dipendenze della Cooperativa è sembrato al Consiglio d'Amministrazione una scelta interessante, opportuna ed anche nuova. Accanto ai documenti depositati nell'Archivio, che consentono di ricostruire con rigore storico le vicende della Cooperativa di Polpet, le voci dei testimoni danno corpo ai ricordi e rievocano aspetti o situazioni che a volte i documenti "ufficiali" non contengono e, non registrandoli per l'appunto, sono destinati a perdersi.

Ciò che esce da tutte le testimonianze è un quadro, indubbiamente minore, ma non per questo meno veritiero e vivace, di un periodo della vita di Polpet.

Intercorrono infatti quasi una cinquantina d'anni dai primi ricordi di Valeria, che timida ragazza diciassettenne nel 1955 affronta "quasi con la vergogna di mettersi in mostra" il lavoro al bar della Cooperativa, alla testimonianza di Ivan Caldart che a partire dal 1999, poco più che ventenne, decide di mettere in gioco la sua giovane età, le sue forze e le sue capacità nel desiderio di lavorare in modo autonomo gestendo gli alimentari.

Perché si decide di concorrere alla gestione della Cooperativa? Quali sono le spinte e le necessità economiche di una famiglia che decide di affrontare il lavoro nella Cooperativa? Quanto e come è cambiata la Cooperativa? Quanto e come sono mutati sia il lavoro che la gestione, chi frequentava lo "spaccio vini"; che cosa si poteva acquistare in Cooperativa la cui licenza comprendeva moltissime tipologie merceologiche; chi e come faceva la spesa agli alimentari; e soprattutto, quale funzione svolgeva la Cooperativa negli anni da noi indagati; è attualmente la stessa funzione per la quale fu fondata?

Quelle qui raccolte sono storie rilevanti e di per sé quindi "importanti" o sono solo storie personali?

O piuttosto: ciò che è personale diventa importante allorché è rappresentativo di una collettività?

E ancora: quanto di queste storie è nella storia di ciascuno di noi e nella storia di un paese? Forse non sono tutte domande pertinenti e forse nella lettura delle testimonianze non ci sono tutte le risposte, ma certamente ci sono frammenti delle storie di chi ha contribuito con il proprio assiduo e rigoroso lavoro al buon funzionamento della Cooperativa.

Il tratto comune nei ricordi, che proprio perché attingono alla memoria personale non sempre sono nitidissimi, è prevalentemente il lavoro: quanto e come si lavora, quali sono i rapporti con la clientela, con i Soci, il Consiglio d'Amministrazione e con i fornitori, quali soddisfazioni personali se ne ricavano, ma anche quali fatiche e quali preoccupazioni.

Non manca neppure, sollecitata dalla conversazione, la descrizione degli ambienti e il loro uso nonché il loro progressivo ammodernamento; nel fluire dei ricordi emergono alcune figure e la loro funzione all'interno del Consiglio di Amministrazione; i clienti

abituale con le loro chiacchiere, le partite a carte e gli immancabili spettatori, i giocatori di biliardo, i soci anziani che sentono la Cooperativa come la loro casa e spesso la vivono come se ne fossero “i padroni”, i giovanotti che si ritrovano per sorseggiare un caffè o un digestivo nella pausa pranzo o per tirare tardi dopo cena, le famiglie che escono di casa la sera per assistere alle trasmissioni televisive che segnarono un’epoca, dal Musichiere a Lascia e raddoppia, le serate da ballo del sabato o della domenica, con il neonato e subito mitico complesso delle Ombre, le mostre d’arte del premio Boito e la vivacità anche culturale legata ai primi timidi *vernissages*.

C’è una Cooperativa che non è solamente il luogo di ritrovo per eccellenza di amici o di gruppi; per alcuni essa diventa “*quasi un ufficio*”, poiché è anche l’unico posto di telefono pubblico e di telegrafo, luogo dove si stringono affari e si fa lavoro, dove si incontrano la domanda e l’offerta, come si direbbe oggi secondo leggi di mercato, dove si sa che dopo una certa ora, finito il lavoro quotidiano, si passa e si trova l’idraulico, il muratore, l’imbianchino o Nadir, per esempio, del cui trattore c’è bisogno per i lavori nei campi.

C’è una Cooperativa in cui le donne o lavorano dietro il bancone, o sono clienti degli alimentari o non ci sono affatto. I titolari dei contratti sono maschi, meglio se hanno moglie e magari anche figli o parenti su cui poter contare nelle situazioni di maggior impegno come la Sagra del paese, per esempio.

La Cooperativa è un’osteria; nei documenti degli anni Sessanta è ancora definita “spaccio vini”, pertanto non è un ritrovo di donne e per donne; è però lo specchio di un’epoca e della sua cultura. Al bar niente donne, se non in occasione della Sagra e negli anni ricordati da Valeria, mentre gli uomini entrano e si riposano dalle fatiche della fienagione, le loro donne stanno fuori, sul carro a guardia degli animali.

Poi però c’è una segretaria donna, Elidia, che si fa prendere da pensieri coraggiosi per quegli anni ‘70... “e se la Cooperativa che comincia a non tenere più la concorrenza dei tempi diventasse un contenitore culturale?”.

Bello, ma... ma c’è anche chi, saggio, si chiede che cosa vogliono fare “*questi giovani*”... perché vogliono fare il passo più lungo della gamba, suavia... siano un po’ più realisti... o chi semplicemente più prudente, ma premiato per lungimiranza, tiene duro e decide che il patrimonio voluto dai vecchi Soci e lasciato al paese e alla collettività deve rimanere integro e non può essere svenduto o modificato nei suoi fondamenti di patrimonio ideale.

Dalle testimonianze emerge anche la considerazione che lavorare in Cooperativa era un “*bel postesin*”, un lavoro economicamente sicuro. Per il bar un’occupazione allargata a tutti i familiari, e perciò stesso non mai sufficientemente retribuita, ma una certezza: un lavoro che consente qualche risparmio per far studiare i figli, o per sistemare un po’ alla volta la propria casa, un lavoro spesso “*davanti casa*”, proprio al di là della Piazza, un lavoro che fa seguito ad occupazioni in Svizzera o che evita l’emigrazione. Per gli alimentari un relativamente comodo lavoro scandito da orari che consentono anche del tempo libero per sé o da dedicare alla famiglia.

Quasi tutte le testimonianze orali, infatti, fanno riferimento ad una precedente occupazione all’estero: nel Canton Turgau o nel Cantone di San Gallo, a Ginevra piuttosto che a Berna, nelle fabbriche tessili, di abbigliamento o di scatole di medicinali dove hanno trovato lavoro Pia, Giacinta, Maria e Adriana, o nelle falegnamerie dove hanno trovato occupazione Bepi, Antonio e Gigi. Non mancano neppure Olanda e Germania e il lavoro in gelateria.

Lavori trovati attraverso un' amica, ma anche con l'intervento e l'appoggio di qualche sacerdote o di qualche compaesana, già introdotta.

Valeria e la sorella Giovanna al contrario, grazie alla risolutezza della energica madre vedova di guerra che non può assistere alla disgregazione della famiglia, non conoscono l'emigrazione, in virtù proprio del lavoro all'osteria.

E poi, sullo sfondo dei ricordi personali legati al lavoro in Cooperativa, l'unica fabbrica di un certo rilievo, lo stabilimento Mangiarotti che produceva in tempo di guerra casse per imballaggio di munizioni, poi fu segheria e fabbrica di serramenti, di avvolgibili e di case prefabbricate.

Gli avventori della Cooperativa se non sono coloro che conferiscono il latte alla latteria sociale sulla Piazza costringendo i gestori ad aprire il bar fra le cinque e le sei del mattino e che in serata vi fanno un'altra capatina, sono gli "*operai di Mangiarotti*", che bevono il caffè in fretta nella pausa pranzo e che lasciano il lavoro "*anche un'ora prima se c'è una partita da vedere in TV*" o che organizzano "*la cena fra meccanici*".

Del resto "*da Mangiarotti*" hanno lavorato, chi prima e chi dopo, anche Adriana e Bepi, Gigi e Antonio.

E quando lo stabilimento chiude definitivamente nel 1969 dopo una graduale riduzione della produzione, in concomitanza con l'apertura dei supermercati in zona, *forse* anche la Cooperativa conosce un nuovo corso: il bar ha altri avventori, giovani che fanno tardi la sera, che tornano dalle sale cinematografiche e che potendo muoversi con le automobili fanno della Cooperativa uno dei punti di sosta di un circuito più ampio che tocca alcuni locali del circondario.

Si gioca ancora a biliardo e a carte, ma si va in Cooperativa anche perché c'è una bella sala da ballo, e più avanti nel tempo una scuola di ballo; non si guarda più la televisione, anzi nei ricordi di Adriana non c'è proprio più l'apparecchio televisivo: se Fernanda lo disponeva sul davanzale della finestra della sua Locanda con lo schermo rivolto all'esterno, ora la televisione si consuma in casa, con la famiglia prima e forse, poi nella solitudine del telecomando.

Il negozio di alimentari si trasforma, diventa un bel minimarket come scrive la mamma a Pia "*proprio 'na bela botegheta*", con gli scaffali nuovi, la merce in bella vista, i prodotti anche freschi, nello sforzo di reggere la concorrenza massiccia dei supermercati e di tenere aperto un negozio importante in una frazione importante come Polpet. Si buttano via o si trasportano in cantina alcuni dei vecchi arredi, ma ciò non impedisce a Elidia e a Gabriella non solo di ricordarli e di descriverli in quanto oggetti, ma di rievocarne anche un certo fascino.

Attraverso quegli oggetti è passata anche la storia della evoluzione, o più semplicemente dei cambiamenti, nelle abitudini alimentari, in fatto di cibo e bevande, leccornie golose e superflue o strette irrinunciabili necessità, la storia delle modalità di acquisto dei prodotti, *del come si costumava*, i bisogni reali e quelli indotti anche dalla pubblicità, la nutella e i tortellini su ordinazione, il sapone e i nuovi detersivi per lavatrici nei fustini cilindrici, tutti i prodotti sfusi via via inscatolati e confezionati, le caramelle contate a pezzi e i biscotti incartati in un unico foglio a volte di carta giallognola, anziché rinchiusi in molteplici sigilli dalla valenza esclusivamente estetica, quelle norme igieniche negli anni sempre più -e giustamente- impositive, che fanno riflettere Ivan sull'accumulo di rifiuti, di imballaggi, di carta e plastica.

Certamente nei ricordi c'è anche *un'aria di com'eravamo*, un che di nostalgia per qualcosa che era profondamente diverso, povero a dire il vero, ma vivace e vitale, *perché attraverso il ricordo e il racconto si comprende e si interpreta il mondo, si rielaborano e si trasmettono i significati del passato per il presente.*

Dal punto di vista metodologico, le persone intervistate sono state proposte dal Consiglio d'Amministrazione della Cooperativa. Dapprima sono state avvicinate da Barbara D'Incà che le ha informate sullo scopo della ricerca. Poi le ho ascoltate sollecitandone la memoria, ho trascritto la loro testimonianza che in alcuni casi è stata anche integrata con note e ricordi successivi.

Quanto all'aspetto formale è evidente che la trascrizione non è fedele al parlato dei testimoni, ma lo è rispetto ai ricordi e non può che essere così. Per essere facilmente fruita da un lettore, una testimonianza orale in dialetto necessita, a mio avviso, di una riscrittura il più possibile vicina e contigua alla narrazione, senza che questa sia tradita nei contenuti.



Felice Caldart (inizio anni '60).

Da sinistra: Mario D'Incà e Felice Caldart.

Da sinistra: Primo Dal Bo' e Felice Caldart.